

Un Primo Maggio da "Rischiattutto"

di ARTURO DIACONALE

È stato un primo maggio scoraggiante quello che gli italiani hanno potuto seguire domenica scorsa dagli schermi televisivi. Il discorso pieno di retorica istituzionale del Presidente della Repubblica, il comizio stile anni Cinquanta dei leader delle confederazioni sindacali a Genova, il concertone di piazza San Giovanni a Roma fatto per gente che cerca solo occasioni per ballo e sballo, il controconcerto degli antagonisti di Taranto che inneggiano alla musica di lotta e non si rendono conto di fare solo della lotta per la musica. E, infine, l'onnipresenza mediatica del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi, in preda a bulimia elettorale che lo spinge ad una fuga sempre più marcata ed inquietante dalla realtà del Paese.

Di tutti questi elementi il più comprensibile ed accettabile è stato il discorso di Mattarella. Che sarà stato pure carico della solita retorica istituzionale ma che, essendo dovuto, difficilmente avrebbe potuto essere diverso.

Dovuti sono stati anche gli interventi dei leader sindacali a Genova. Ma dovuti solo ad uno stereotipo antico che impone a chiunque intervenga ad un comizio sindacale di urlare frasi stentoree, come faceva Di Vittorio negli anni Cinquanta, nel ricordo di quando aveva iniziato le sue battaglie negli anni Venti parlando agli operai ed ai contadini senza il supporto dei microfoni e degli altoparlanti.

Continua a pagina 2

Marò a casa, l'arbitrato tardivo

La decisione del Tribunale dell'Aja di far rientrare Girone in Italia impone di fare chiarezza sulle ragioni che hanno spinto gli ultimi tre governi a non attivare tempestivamente l'arbitrato internazionale. Serve una commissione d'inchiesta



Riforma costituzionale: bugie e truffe

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Matteo Renzi è un falsificatore che mente sapendo di mentire. Infatti presentò la riforma costituzionale enunciando, sostanzialmente, tre motivi: accelerare il processo legislativo, a suo dire lento e inadeguato ai tempi; semplificare l'assetto del sistema rappresentativo; risparmiare sui costi delle istituzioni rappresentative (è scritto perfino nel titolo).

Il primo motivo è semplicemente falso perché la funzione legislativa in Italia è la più efficiente al mondo per quantità di leggi e norme prodotte



dal complesso Parlamento-Governo, sebbene la meno apprezzabile per la loro qualità...

Continua a pagina 2

Garantismo: traffico di talk e delle influenze

di PAOLO PILLITTERI

Che domenica bestiale. Che domenica di talk-show. Prima, nel pomeriggio, con Matteo Renzi "face to face" con Massimo Giletti (Rai 1), poi gli svegli Labate e Parenzo, alla sera, con altri "esperti". Siccome i talk sono in crisi - vorrei vedere le rughe di chiunque, venti anni e più dopo - diventa un must il talk ad hoc. E così il "Fuori Onda" (La 7) di David Parenzo e Tommaso Labate ha messo in onda una serie di botta e risposta, vivacizzati (come minimo) dallo scafato duo sia in funzione (poca) del tema principale che in direzione (molta) del Premier. E poiché alla trasmissione parlavano personaggi di primo piano, esperti dei



mass media, come Freccero e Fini, ma anche della politica, come l'onorevole Concia e il filosofo Bonaga, non c'era per dir così trippa per gatti. Nel senso che il tema della crisi talkfonica veniva sottomesso al tema super del Presidente del Consiglio, non fosse altro perché costui di

media, cioè di tivù, se ne intende.

Il punto nevralgico, se vogliamo, era un altro e riguardava un'altra messa in onda, quella di Vespa con il figlio di Totò (non quello che fa sempre ridere), il quale non poteva che dipingere il genitore come buono, affettuoso, devoto alla famiglia, ecc.. Sulla idoneità per la Rai della puntata vespiana s'è alzato il giudizio critico di qualche Autorità ed è in un certo senso naturale che ciò avvenga. Altrimenti, che ci sta a fare un'Autorità? Freccero, invece, che dei media è uno dei migliori esperti e ne è stato un effettivo innovatore, ha difeso Bruno Vespa "definendosi figlio di Cesare Beccaria..."

Continua a pagina 2

POLITICA

Questo pestaggio benedetto dal Papa?

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Marco Pannella, 86 anni di libertà

BUFFA A PAGINA 3

ECONOMIA

Deutsche Bank: banca a rischio sistema

LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4

ESTERI

La bella vita fragile negli Emirati Arabi Uniti

PIPES A PAGINA 5

ESTERI

I palestinesi non riconosceranno Israele come Stato ebraico

TOAMEH A PAGINA 5

di MAURO MELLINI

Raimondo Caputo, imputato di un crimine orrendo (pedofilia ed omicidio di una bambina) è stato fatto oggetto di un "pestaggio" da parte degli altri detenuti, secondo un'antica "regola" dell'ambiente della malavita carceraria per la quale i "rei" di crimini sessuali (non solo di pedofilia) sono messi al bando, terrorizzati e "puniti" da altri criminali, che in tal modo riaffermano il loro residuo "perbenismo".

Proprio il giorno dopo, in occasione della manifestazione a Piazza San Pietro di un'associazione per la difesa dei minori dalla pedofilia, Papa Bergoglio è intervenuto e ha pronunciato un forte discorso contro gli abusi sui minori e contro l'omertà, manifestatasi in modo sconcertante nel caso di quegli orribili fatti culminati con la morte della piccola Fortuna Loffredo, gettata dalla finestra



dal vicino di casa. Ottima cosa, perché la Chiesa ha per molto tempo "coperto" con qualcosa di peggio dell'omertà episodi anche notori di omosessualità e di pedofilia di chierici ed anche di laici.

Lo stesso Bergoglio, da arcivescovo di

Buenos Aires, fu coinvolto in alcuni spiacevoli episodi di queste "coperture". Bene dunque la condanna contro l'omertà, contro quella concezione secondo cui, in questi casi, l'importante è evitare lo scandalo. Ma Papa Francesco ha aggiunto con grande ed anche maggior forza: questi crimini debbono essere puniti. Severamente. Il riferimento al gravissimo fatto di cronaca napoletana era evidente. Né Bergoglio è persona da farsi sfuggire certe coincidenze e certe occasioni. Coinidenze ed occasioni rappresentate, nel caso, dal crimine, dall'assassinio che ha fatto seguito allo stupro, ma anche dal tentato linciaggio carcerario dell'indagato, cui stampa e televisione hanno dato, non senza ragione, un rilievo non troppo

inferiore a quello dato ai bestiali fatti a lui addebitati. Fatti che, dice il Papa, debbono essere puniti severamente.

Bergoglio sa bene come utilizzare la cronaca, anche quella "nera". Sa bene che in Italia i reati contro la libertà sessuale dei minori sono puniti con pene non inferiori a quelle di ogni altro Paese europeo. Che l'omicidio, con le aggravanti contestate nel caso, è punito con la pena massima: l'ergastolo. Ha dunque parlato per fare l'elogio del Codice penale italiano e delle relative "novelle" oggi vigenti? No di certo. Ed allora quell'impressione che io ho avuto e che molti altri, dando per scontata l'allusione a quel terribile fatto di cronaca, hanno avvertito comprende anche la punizione

"severa" inflitta dal "tribunale-boia" carcerario?

Un episodio, lo ripeto, anch'esso assai grave. Pensar male del Papa è peccato gravissimo, anche per un non credente. Vorrei sbagliare. Una volta nelle carceri i "mostri", tali giudicati dalla morale carceraria, erano tenuti separati in un apposito braccio. L'affollamento attuale renderà ciò meno agevole. Ma a Poggioreale non dovrebbe essere impossibile né imprevedibile la necessità di ricorervi. Il ministro Orlando non ha qualcosa da riferire in Parlamento ed all'opinione pubblica in proposito o teme di "urtare", in qualche modo il "silenzio-assenso", l'appello alla punizione "severa" di Papa Francesco?

Girone torna a casa: chi lo ha venduto andrà a riceverlo

di MAU. MEL.

Dopo anni di tribolazioni e milioni di euro spesi dallo Stato italiano (e non è ancora finita), anche Salvatore Girone torna in Italia. Un primo bilancio parziale di questa mostruosa ingiustizia ci impone di ricordare oggi i malfattori che hanno per due volte consegnato i due militari italiani in ostaggio agli in-

diani. Ostaggi non della dolorosa vicenda dei pescatori morti ammazzati, assai probabilmente dalla stessa Guardia costiera indiana, ma ostaggi di tangenti pagate dall'industria di Stato a politici e militari indiani.

È passata quasi sotto silenzio la sentenza della Corte d'Appello di Milano che, riformando quella di primo grado che aveva affermato che i dirigenti di

Finmeccanica avevano sì falsificato i bilanci per procurarsi il denaro da pagare agli indiani (ministri e generali) come tangenti per una fornitura dei elicotteri Agusta, ma che poi i soldi non li avevano pagati, ha raddrizzato la strana decisione condannando quei signori anche per corruzione internazionale. Cosa c'entra quella corruzione, quella storia di elicotteri e di tangenti con i Marò?

C'entra perché, guarda caso, il ministro della Difesa del Governo Monti che impedì che i due militari rimanessero in Italia, cosa di cui era già stato avvertito sia il governo indiano e tutta la diplomazia, l'ineffabile ammiraglio Di Paola aveva già in tasca la nomina a super consulente della Finmeccanica, solo che ebbe troppa fretta a farsi nominare (non attese un anno dalla cessazione della ca-

rica di ministro) e si giocò il lucroso incarico.

E poi la "consegna" agli indiani di nave e marinai aveva tutto il sapore di un grosso favore tra compari di affari, dovendo, probabilmente, gli indiani "coprire" l'omicidio dei pescatori da parte della loro Guardia costiera. Ci sono gravi indizi di tutto ciò. Ne ripareremo. Per ora bentornato Girone! Auguri!

segue dalla prima

Un Primo Maggio da "Rischiattutto"

...Il tuffo nel passato compiuto dai leader di Cgil, Cisl e Uil a Genova ha rappresentato la dimostrazione più significativa dell'incapacità dei sindacati di recuperare il ritardo che si separa dalle esigenze del tempo presente. Un ritardo che ha trovato puntuale conferma nel concertone di Roma che ha festeggiato la sua ventiseiesima edizione dimostrando di essere ancora fermo al 1990 e nel controconcerto di Taranto, realizzato per protestare contro il "ricatto lavoro o salute" e non per rivendicare sia l'uno che l'altra.

Su tutta quest'orgia di passatismo si è poi riversata come una colata lavica inarrestabile la logorrea mediatica di Renzi, tesa a dimostrare ad una società che arranca di vivere nel migliore dei mondi possibili. Il tutto per chiedere banalmente voti per le elezioni amministrative e per il prossimo referendum autunnale. Il passatismo sindacale intrecciato alla bulimia mediatica di Renzi getta ombre inquietanti sul futuro. Con questa gente non si esce dalla crisi. Si gioca a "Rischiattutto" senza premi e solo con penalità sempre più pesanti!

ARTURO DIACONALE

Riforma costituzionale: bugie e truffe

...anzi, la scadente qualità delle leggi, riconosciuta in primo luogo dagli stessi legislatori, è diretta conseguenza della velocità con cui vengono approvate. Nella legislatura in corso sono stati approvati 429 "atti legislativi": in media 12 al mese! E Renzi osa parlare di lentezza.

Il secondo motivo è semplicemente incoerente, contraddittorio, ipocrita, dunque falso anch'esso perché l'aver conservato un "senaticchio" di 95 consiglieri regionali, eletti o nominati non si sa ancora come, con poteri d'interdizione e con attribuzioni conflittuali con la Camera non semplificherà affatto il sistema rappresentativo ma vi introdurrà il germe del contrasto tra Stato e Regioni, non solo sulle rimanenti leggi bicamerali ma anche e soprattutto sulla gestione e distribuzione delle risorse pubbliche, con l'aggravante che, nelle leggi bicamerali, l'eventuale "resistenza" del Senato diventa insuperabile, perché il Governo non può più porvi la "questione di fiducia". Infatti, con la riforma costituzionale,

concedere e negare la fiducia spetta alla sola Camera dei deputati. Inoltre, tali senatori potranno disporre inchieste parlamentari (consiglieri regionali e sindaci, che non rappresentano più la nazione, con i poteri della magistratura!) e saranno protetti dalle immunità parlamentari, come se fossero rappresentanti del popolo.

Il terzo motivo è una mistificazione bella e buona perché il presunto risparmio sulla spesa pubblica, consistente nella mancanza d'indennità parlamentare ai neosenatori, si ridurrà a quantità trascurabile, dal momento che costoro percepiranno un quasi equivalente rimborso spese, contributi di funzionamento dei gruppi e stipendi per i portaborse, mentre Palazzo Madama, con i suoi uffici e servizi, seppur un po' ridotti, continuerà a funzionare. Se il risparmio fosse stato davvero lo scopo, Renzi avrebbe potuto e dovuto conseguirlo con l'abolizione *tout court* del Senato, come giustamente fatto con la soppressione del Cnel. La verità è che Renzi ha dovuto conservare "il senaticchio" per compensare la potente lobby delle Regioni, dominata dal suo partito.

Ma Renzi, oltre a svicolare la realtà, è perfettamente consapevole della truffa che sta tentando di perpetrare. Infatti non ha voluto la riforma perché essa sarebbe nell'interesse degli italiani, ma l'ha voluta per se stesso e per il suo personale interesse, che egli fa coincidere con le necessità della nazione. Tanto è vero che non solo, come Governo, l'ha sostenuta in Parlamento (cosa che né il presidente De Gasperi né alcun ministro fecero alla Costituente!), ma vi ha anche inopinatamente legato nientemeno la sua sorte politica. Inoltre, combinando la legge elettorale con il sostanziale monocameralismo, nominerà di fatto la Camera dei deputati che dovrà dargli la fiducia, realizzando un cripto presidenzialismo, un presidenzialismo all'italiana, in frode alla Costituzione, così distorto e depotenziando anche il ruolo del capo dello Stato. Ha inventato un *unicum* nei sistemi democratici: una minoranza di elettori che elegge con un ballottaggio la maggioranza parlamentare, mentre l'opposizione, cioè l'assenza del sistema liberale di governo rappresentativo, sarà di fatto debole e divisa, viepiù perché resteranno escluse dal Parlamento anche le liste sotto il 3 per cento. In barba alla previsione del nuovo articolo 64, secondo cui "I regolamenti delle Camere garantiscono i diritti delle minoranze parlamentari e il regolamento della Camera dei deputati disciplina lo statuto delle opposizioni", è umoristico parlare di "minoranze" nel "senaticchio" e di "opposizioni" in una Camera dei deputati ridotta a

cassa di risonanza della politica governativa, nella quale il governo potrà, nei tempi che vorrà, far approvare tutto ciò che desidererà, utilizzando i nuovi strumenti costituzionali, quali "il voto a data certa".

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Garantismo: traffico di talk e delle influenze

...cioè garantista (e sarebbe bello che a questa sublime paternità si rivolgesse sempre, magari inventando un talk "beccariano", hai visto mai...), e ha riportato la questione nei suoi più veri termini parlando cioè della ragione stessa della tivù, della sua più vera entità, del suo viaggio inarrestabile nel mondo umano e superumano: la televisione va da sola, diceva Freccero. Una volta accesa, va dove vuole. È come l'acqua, una volta aperto il rubinetto o la diga. E questo non tanto o soltanto perché il caso di "Porta a Porta" è l'ennesimo della storia televisiva, ma per il semplice motivo che il medium procede per conto suo in quanto la legge regolatrice è implicita in re ipsa.

Ma se le cose stanno così è persino ovvio che i talk-show entrino nell'ombra della criticità non soltanto perché inflazionati, come ha rilevato l'attenta Concia - "in Germania ci sono sette talk-show alla settimana, in questa tivù ce ne sono sette al giorno" - ma soprattutto perché la crisi della politica coincide con quella della sua espressione televisiva che primeggiò venti e più anni fa nel format impostato sul più classico e feroce dei giustizialismi (do you remember Tangentopoli?) ma che oggi mostra, per l'appunto, le rughe. Il format, non il giustizialismo, intendiamoci. Un processo inevitabile di invecchiamento colpisce qualsiasi modalità espressiva in televisione, figuriamoci i talk ingolfati di pluriprotagonisti urlanti le proprie ragioni fino al limite della loro incomprensibilità, che coincide col tornare sempre al punto di partenza.

Persino il telegiornale, format classico monodiale, subisce la legge dell'invecchiamento. Ma poi basta, per esempio, un ottimo Cecchi Paone a far dimenticare l'antico e pur amato Emilio Fede, per dare modernità, respiro e qualità inconfondibili al suo nuovo Tg4. Col che si vuole affermare un'altra questione collegata ai talk-show. Questi ultimi sono di certo in crisi, ma lo sono tanto in quanto la loro modalità narrativa ha cercato di subordinare a sé la politica imponendo una storytelling ripetitiva di una Polis ricettacolo di ogni vizio e di ogni reato, per di più sottomessa non alle regole proprie ma a quelle

altrui, cioè dello spettacolo. Confondendo l'audience conquistata dalla tivù con la propria, finché entrambe sono finite nel cono d'ombra della crisi. Col che non si vuole affatto apporre il cartello "Traffico vietato ai talk". Ci mancherebbe altro. Anzi, ce ne vorrebbero molti rispetto, per esempio, a quel nuovissimo "traffico di influenze" che si va imponendo nelle classifiche e nei dibattiti dei e sui reati up to date e, per dirla con un imprecisamente rigoroso Massimo Bordin (sul "Foglio") danno vita a raffinate discussioni giuridiche.

Peccato, diciamo noi, che simili dibattiti siano tenuti alla larga da qualsiasi talk dove basterebbe la breve storia di quel reato narrata da Bordin, a cominciare dalla sua strutturazione nella Francia del 1889 per colpire "il commercio di legion d'onore", per animare il corpicino esangue del format. Del resto, vedendo Renzi nel corpo a corpo con Giletti nella domenica bestiale e fredda del 1 maggio, qualcosa di come si possa sfruttare anche questo datato format lo si è notato. Anche al di là della consueta marcia trionfale renziana che, a volte, mostra un dettaglio di riflessione. Come quando ha messo sullo stesso piano l'ipotesi di riforma della prescrizione e quella dei tempi (epocali) della giustizia. Un piccolo, piccolissimo passo avanti, si direbbe. Ma la strada è lunga assai, e i molti talk, nati nel solco del giustizialismo antipolitico, non ci sentono da queste orecchie. Peggio per loro? No, per noi.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di **DIMITRI BUFFA**

Ottantasei anni e non sentirli. Non politicamente e culturalmente, almeno. Perché Marco Pannella è sempre il politico più nuovo e genuino che c'è sul mercato italiano. Un uomo le cui idee vengono "scoperte", anche se non ancora debitamente valorizzate, a distanza di decenni da quando lui le mise sul piatto. Negli anni Settanta, in un Paese da Medio Evo. Come l'Italia dei forcaioli post-moderni e digitali tuttora è. Un Paese in cui se crolla una grondaia subito uno apre il telegiornale di qualunque rete pubblica e private e sente il politico conformista di turno chiedere "pene più severe per chi costruisce grondaie non a norma".

Con il paradosso che adesso abbiamo anche un Pontefice giustizialista - d'altronde dicono quelli colti del "Mulino" che è peronista come tutti gli argentini - che chiede di inasprire le pene per i pedofili. Con il rischio di cadere nel ridicolo visti i problemini di prelati di ogni tipo accusati di quel reato, in taluni casi anche condannati, e tuttora protetti dal Vaticano contro le giurisdizioni di svariati Paesi che ne reclamano l'estradizione. E questo il giorno stesso della scoperta dei macabri retroscena di un orrendo delitto tenutosi in uno dei quartieri più degradati di Napoli. Come a cercare visibilità anche lui, che è il Papa, in una squallida



storia borderline tra Camorra e ignoranza di cui tutti i talk-show del pomeriggio parlano. E spesso a sproposito.

In un Paese che cura i sintomi del "male" con questa aspirina giustizialista e moralista, Marco Pannella per anni è stata la classica "vox clamantis in deserto". Quella che tutti sentono ma fanno finta di non sentire. Spesso irriso e vilipeso da coloro che dovrebbero baciare la terra su cui cammina, dai comunisti ai post-missini passando per quella pattuglia di sfigati che sono sempre stati i liberali e i laici in Italia. Oggi Pannella si trova agli arresti domiciliari a fronteg-

giare l'unico ordine di custodia cautelare contro il quale non esiste possibilità di appellarsi: quello che ti manda il Padreterno quando la salute non è più quella di una volta. Per ora le cure più che amorevoli dei due principali attori politici del "Radical nonviolent and transnational party", la sua creatura prediletta e più controversa, cioè Matteo Angioli e Laura Hart, sono servite a dirigere il traffico degli amici e delle personalità che si recano al suo capezzale, meglio alla prigione in cui il leone è ingabbiato, talvolta per farsi un selfie e trarne un po' di visibilità politica. Di cui loro hanno estremo e urgente bisogno, visto che agli occhi degli italiani neanche esistono (un esempio per tutti: Gianfranco Fini), mentre Pannella molto di meno.

Il grande Marco, cui non si può che augurare cento di questi giorni, magari di nuovo libero di girare, meglio di aggirarsi, nelle stanze di via di Torre Argentina 76, non ha di sicuro bisogno di questi tributi. Che dovrebbero sostituire idealmente il laticlavio di un seggio da senatore a vita cui nessun Presidente della Repubblica, nemmeno l'amato Napolitano, ha osato fargli omaggio. Neanche in prossimità temporale della fine dello

stesso Senato. Un Paese che ha visto nominare senatori a vita personaggi come Mario Monti, Giulio Andreotti o altri che non è neppure il caso di citare, ha dovuto subire la punizione di non vedere in Parlamento Pannella da un certo anno in poi. Gli italiani che lo amano ma non lo votano che parlano di lui e si fanno il selfie ma poi non si iscrivono al Partito Radicale, italico o transnazionale che sia, sono gli stessi del noto "armiamoci e partite". A questo conformismo italiota, che tutto metabolizza e ricicla, neanche Marco Pannella è riuscito a sottrarsi in sessanta anni e più di vita politica. Le sue idee sono entrate nel dizionario più importante della vita politica italiana, dall'antiproibizionismo alla lotta per la legalità e i diritti umani. Ma i metodi non violenti molto meno. Quelli della politica italiana, i mezzi che prefigurano i fini, rimangono infingardi e violenti: l'antiproibizionismo viene cavalcato dai centri sociali che chiedono sostanziale libertà di eversione e di delinquenza diffusa, la legalità e la trasparenza dai forcaioli a cinque o più stelle che la usano come clava per mettere in offside gli altri concorrenti politici. In mezzo tante categorie di ignavi a destra, al centro e a sinistra. Dal Gia-

chetti che non mette in lista una ex consigliera comunale che viene querelata per diffamazione dai signori delle spiagge di Ostia o che porta le liste a farle benedire dalla Ayatollahessa Rosy Bindi, alla Meloni che quando sente parlare di radicali antiproibizionisti in lista con lo stesso Giachetti dice "allora gli spacciatori sapranno chi votare", il tutto con raro sprezzo dell'onestà intellettuale, di cui almeno i missini avevano una certa dote.

In mezzo un governo che, come tanti altri, insegue i magistrati sulla lotta contro le garanzie costituzionali trasformando ogni fenomeno sociale in emergenza. E accogliendo le famose richieste di "inasprimento pena" per qualunque evento dello scibile umano. Una rincorsa inutile, perché nel campo del pan-penalismo, il "pene" (oltre che le pene) ce lo hanno sicuramente più lungo e più duro loro. Auguri quindi Marco Pannella, ti serviranno ancora almeno altri cento anni di lotta nella tua eroica solitudine politica ed esistenziale per sconfiggere il cancro dell'ipocrisia e del perbenismo un tanto al chilo che caratterizza la politica e la vita sociale di questa espressione geografica che si chiama Italia.

di **CLAUDIO ROMITI**

Abbiamo vissuto un Primo Maggio sotto una pioggia di piccoli piani quinquennali. Alcuni invocati come tradizione dalla trimurti sindacale targata Cgil, Cisl e Uil; altri promessi e annunciati dal grande illusionista al timone di un Paese sempre più stordito dalla sua propaganda. Alle solite richieste dei primi, in stile botte piena e moglie ubriaca, per un immediato default dell'Italia con poderose dosi di spesa corrente per tutti, ha risposto un Matteo Renzi in grande spolvero, convocando una riunione straordinaria del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) proprio nel giorno in cui si celebra l'apoteosi del lavoro quale diritto e non, come pensano alcuni impresentabili liberali compreso il sottoscritto, preziosa opportunità e conquista per ogni singolo individuo.

Sta di fatto che con la sua mossa ad effetto il Presidente del Consiglio ha cercato di rubare la scena a chi fa da sempre

del Primo Maggio una vetrina per la propria bottega politica o sindacale. Nello specifico, il Premier ha voluto raschiare il fondo di un barile ridotto oramai ad un colabrodo, annunciando un altro mucchietto di miliardi da gettare nell'immensa fornace della spesa pubblica.

"Domenica 1 maggio - aveva scritto Renzi nella sua eNews del 27 aprile - onoriamo la Festa del Lavoro non solo con le cerimonie ufficiali ma con un Cipe straordinario che stanzierà 2,5 miliardi di euro sulla ricerca e un miliardo di euro sulla cultura". E proprio come le profezie che si auto-avverano, il leader indiscusso dei rottamatori ha mantenuto la promessa. Con una attenzione particolare al Mezzogiorno - grande serbatoio di consensi per chi usa i quattrini degli altri con molta disinvoltura - il Premier ha etichettato il primo stanziamento con un al-



tisonante Piano nazionale della ricerca il quale, proprio in ossequio agli omologhi progetti in vigore nelle repubbliche dei soviet, durerà cinque anni. Quanto poi al miliardo previsto per la cultura, già intervenendo alcuni giorni addietro in quel di Napoli alla seconda edizione dei cosiddetti Stati generali del Turismo, altra

passerella propagandistica creata dai renziani in stile Leopolda, il Presidente del Consiglio aveva promesso un poderoso intervento per restaurare e mettere in sicurezza un lungo elenco di musei, edifici storici e siti archeologici. Come riporta *L'Unità*, giornale molto allineato (soprattutto dopo aver ricevuto nel 2015 un colossale finanziamento di 107 milioni di euro dal Governo), quelli che seguono sarebbero solo alcuni dei "principali progetti annunciati il Primo Maggio: i Grandi Uffici a Firenze, l'ampliamento di Pompei che aumenterà l'area visitabile degli scavi, a Roma l'Arena del Colosseo, a Milano la Grande Brera, l'ampliamento del Museo delle Migrazioni a Genova, a Napoli il Reale Albergo dei Poveri, l'ampliamento dell'area della Reggia di Caserta, il recupero della Reggia di Carditello".

Ora, ci sta anche bene che si spendano i quattrini del contribuente in imprese che mirino quanto meno a frenare il catastrofico degrado dei nostri beni culturali, cercando nel contempo di rivitalizzare la polverosa ricerca pubblica. Tuttavia, come la nostra piccola riserva indiana di incalliti liberali sostiene da molto tempo, senza una sostanziale riqualificazione e riduzione di una spesa pubblica abnorme ed inefficiente, la coperta per qualunque intervento statale, per quanto meritorio possa sembrare, risulterà sempre maledettamente corta. Da questo punto di vista i 3,5 miliardi ufficialmente stanziati dall'Esecutivo dei miracoli per la ricerca e la cultura somigliano, come per tante altre simili imprese renziane, ai famigerati aerei di Mussolini. A buon intenditor poche parole.

di **ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA**

Che nel centrodestra ci sia qualcuno (nemmeno pochi) pronto ad attaccare Matteo Renzi, perché senza alcun pudore difende Denis Verdini in ogni occasione pubblica, oggi viene più male che mai. Il Premier fa la sua, ben sapendo che senza il sostegno di Ala il suo Governo non avrebbe chance di sopravvivenza e dunque non si fa scrupolo né di coerenza politica né tantomeno di tattica elettorale. Quello che viene particolarmente male oggi, dopo la confluenza di Forza Italia nella lista Marchini, è l'affondo sulla spregiudicatezza di un Premier che, pur di andare avanti, accetta di buona lena qualsiasi sostegno. Verrebbe da dire da che pulpito viene la predica, dato che su Roma Forza Italia per sostenere Alfio Marchini non si è fatta scrupolo di entrare in una lista il cui appoggio va dall'ex Partito Democratico a Fini e Alemanno, passando per il Nuovo centro destra fiero sostenitore di Renzi e del Governo. Insomma, dopo questa scelta,

prima di attaccare Renzi su questioni di coerenza e opportunismo, Forza Italia dovrebbe andarci molto ma molto piano e non si dica che Roma è un fatto locale.

La Capitale è tutto fuorché un fatto territoriale e tutti sanno che vincere o perdere su Roma ha un peso sulla politica nazionale e sulla composizione degli schieramenti elettorali.

Ecco perché forse prima di scaricare Guido Bertolaso a favore di Alfio Marchini sarebbe stato meglio non solo pensarci un po' di più, ma soprattutto considerare con chi si andava a fare squadra. Detto questo e considerato che in Italia purtroppo la musica non cambia, il problema di far nascere un polo alternativo a Renzi è più aperto che mai. Va da sé, infatti, che la base non potrebbe mai essere quella della lista Marchini, perché un'area moderna, nuova, liberaldemocratica, laica e civica, non può fondarsi

su reduci e sopravvissuti della politica. Se anche infatti si volesse partire da un'impostazione lib-lab, da tutt'altri gruppi di riferimento si dovrebbe iniziare, soprattutto considerando che in Italia davvero troppi personaggi sono triti e ritriti. Non è solo una questione di età, perché maturità e gioventù per noi è giusto che viaggino insieme, ma di realismo politico e modo di vedere le cose in prospettiva.

Dunque non ci uniremo a chi nel centrodestra attacca Silvio Berlusconi perché troppo vecchio per essere ancora utile e presente, il Cavaliere lo criticiamo per ben altre ragioni che quelle anagrafiche. Berlusconi, infatti, se volesse potrebbe davvero dare un grande contributo alla nascita di una rivoluzione culturale liberale e democratica, non fosse altro perché è stato il primo a tentarla. Tentativo appassionante che, purtroppo, è fallito proprio a causa di certe compagnie alle quali

il Cavaliere ha sempre dato colpevolmente retta, traendone in cambio forse vantaggi, ma sicuramente più fregature. Oggi però la situazione è cambiata e la gente è veramente stanca di certi balli in maschera da una parte come dall'altra e nei cittadini la voglia di qualcosa di nuovo e coerente è forte e ineludibile. Del resto gli stessi grillini continuano a crescere non solo per la protesta verso gli scandali e le vergogne della politica, ma anche perché almeno fino ad ora hanno saputo mantenere una coerenza che in Italia è in via di estinzione.

Ecco perché un movimento antagonista a Renzi, al cattocomunismo, all'ipocrisia socio-clericale, non può che partire da basi e da nomi diversi e veramente liberi. Certo che così servirà più tempo, perché la rinuncia al sostegno di alcuni fossili della politica qualche voto e qualche supporto lo toglie, ma quando si pensa al futuro non bisogna mai avere fretta. L'Italia da quando è nata la Repubblica è stata vittima del binomio Democrazia cristiana e Partito comunista

italiano, un'accoppiata che senza farla troppo lunga ha tagliato le ali all'opzione liberaldemocratica di stampo einaudiano. Questa mancanza e questo impedimento hanno consentito lo sviluppo del cattocomunismo, del socialismo reale all'italiana, dello statalismo clerico-buonista, del sindacalismo politico prendi-tutto, insomma, hanno fatto crescere l'albero storto che conosciamo e purtroppo paghiamo salatamente. Ecco perché ci serve un'opportunità nuova e liberale che non sia né un ballo in maschera, né un inciucio, né una larga e ipocrita intesa.

Solo così l'Italia potrà cambiare, solo mettendo in campo qualcosa che non c'è mai stato, solo creando un polo di centrodestra in stile anglosassone, liberale e civicamente democratico potrà esserci alternativa e prospettiva. Altrimenti continueremo ad assistere a un'infinità di balli in maschera, ma l'unico a esserne felice sarà Giuseppe Verdi, che pure per ironia della sorte non fu solo uno straordinario compositore ma anche un vero e grande politico liberale.

di **GIANLUCA PERRICONE**

Piaccia o meno ma è stato (anche) Gianfranco Fini ad evidenziare il progetto di Matteo Salvini per Roma. Un progetto che, sin dalle sue origini, nascondeva in sé solo la volontà di oscurare definitivamente il peso politico di Silvio Berlusconi.

Prendiamo "Il Messaggero" di sabato scorso a pagina 9: "A Salvini - so-

stiene Fini - non è mai interessato vincere a Roma. Basti pensare che le primarie della Lega le vinse Alfio Marchini e Salvini disse: non se ne parla proprio. Il leader leghista ha utilizzato l'ambizione della Meloni per mettere il baricentro della coalizione

sulle posizioni del Carroccio. E per spingere Berlusconi in una posizione subordinata".

A pensarci bene, Berlusconi, Meloni e Salvini (quest'ultimo ben consapevole che il suo "Noi per Salvini", nella Capitale, conta poco più che un'inezia)

avevano fatto un accordo sul nome di Guido Bertolaso quale candidato a sindaco. Subito dopo i dubbi e la Lega che allestisce gazebo per chiedere il parere "della gente": la quale, inaspettatamente, fa sapere a Salvini che il candidato più gradito è Marchini e che Giorgia Meloni risulta essere al quinto posto tra le preferenze dei partecipanti alla consultazione. E lui, Salvini, fa sapere che "manco ci pensa": novello

pentastellato che se ne frega del volere popolare da lui stesso convocato a decidere.

Per ritornare a Fini ed alla sua intervista al Messaggero, Giorgia Meloni (secondo l'ex presidente della Camera) si è candidata "per rafforzare il suo partito. Il che è legittimo. Ma è caduta nella trappola di Salvini".

E quest'ultimo ci ha costretto, a sua volta, a dare ragione a Fini.

Ha ragione Fini

Deutsche Bank: banca a rischio sistema

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

Negli incontri del presidente Barack Obama con la cancelliera Angela Merkel e con gli altri capi di governo europei i temi in discussione sono stati indubbiamente diversi, come il terrorismo, le sanzioni contro la Russia ed il futuro dell'Unione europea. Forse del più preoccupante, almeno nel breve periodo, pare che non si sia parlato: la crisi finanziaria e il ruolo della Deutsche Bank, il marchio tedesco che dovrebbe essere sinonimo di affidabilità. La banca, infatti, sarebbe coinvolta in circa 6mila casi legali, tra i quali alcuni davvero dirompenti.

Sembra che, nelle stesse ore in cui Obama elogiava la Merkel, si sia scatenato un duro scontro all'interno della Db su che dire alle agenzie internazionali di controllo relativamente alle sue responsabilità nella manipolazione del tasso Libor (London Interbank Offered Rate) e dei prezzi dei metalli preziosi. Si ricordi che il Libor è il tasso di riferimento per centinaia di trilioni di transazioni finanziarie a livello mondiale, dai derivati alle più semplici operazioni bancarie.

In passato la banca è stata al centro di grandi scandali e anche ora si vorrebbe chiudere questi casi pagando semplicemente una multa in cambio del blocco delle indagini. Il Serious Fraud Office (Sfo) di Londra ha recentemente emesso mandati di cattura nei confronti di 5 cittadini europei, di cui ben 4 della Deutsche Bank, accusati di cospirazione e frode nella manipolazione dell'Euribor (la versione



dell'Euro interbank offered rate). Anche la Corte Suprema inglese ha preso posizione contro la Db e altre banche europee per aver cercato di evadere il pagamento delle tasse sui bonus erogati agli alti manager sotto forma di azioni di imprese offshore create ad hoc. L'anno scorso la maggiore banca tedesca ha pagato ben 2,5 miliardi di dollari di multa per chiudere il caso dei tassi manipolati. Ha inoltre versato 258 milioni di multa alle autorità americane per aver violato le sanzioni Usa nei confronti di Paesi come la Siria e l'Iran.

È da notare che dall'inizio dell'anno a oggi le azioni Db hanno perso il 25 per cento, toccando ribassi anche del 40 per cento. Per dimostrare solidità, la banca, nel mezzo della tempesta di qualche settimana fa, annunciò l'intenzione di comprare circa 5 miliardi di euro delle sue stesse obbligazioni. Ma il problema più esplosivo per la Deutsche Bank, in quanto banca sistemica e quindi pericolosa per l'intera finanza globale, è ancora una volta la dimensione della sua bolla di derivati finanziari otc che, in valore cosiddetto nozionale, è

pari a circa 55 trilioni di euro. Si tratta di circa 20 volte il Pil tedesco e di quasi 6 volte quello dell'intera Eurozona. In questo settore è di fatto la banca più esposta al mondo. I timori di potenziali perdite fanno tremare i polsi a tutti, al management, agli investitori, ai clienti e finanche ai governi e alle banche centrali. Tanto che qualcuno incomincia a paragonare la Db alla Lehman Brothers, il cui collasso nel 2008 diede il via alla più devastante crisi finanziaria globale tuttora irrisolta.

Indubbiamente la Db ha criti-

cità molto importanti. Il suo debito in circolazione si avvicinerebbe ormai ai 150 miliardi. Si parla di almeno 32 miliardi di euro in titoli altamente tossici e ad altissima leva finanziaria. Sarebbero titoli difficilmente solvibili. Avrebbe una montagna di obbligazioni convertibili largamente già svalutate, quelle che in caso di crisi potrebbero essere trasformate in azioni e utilizzate per i necessari pagamenti richiesti dal nuovo sistema del bail-in.

Infatti il problema della leva finanziaria, come per altre banche "too big to fail", per la Db è molto rilevante. Esso indica quanto capitale ha la banca per ogni euro di asset posseduto. Oggi per un euro di capitale ha circa 20 euro di asset, cioè titoli di vario tipo, escludendo di derivati otc tenuti fuori bilancio. Com'è noto, maggiore è la leva e maggiore è il rischio in caso di riduzione del valore degli asset e di conseguenza il rischio di perdita del valore della banca stessa. Se si considera la gravità della situazione della Db è davvero strano che Berlino possa continuare ad ergersi come unico garante della stabilità europea e della giustezza delle sue politiche economiche.

L'Unione europea e l'Italia, se davvero hanno a cuore il loro futuro e la crescita, non possono continuare ad ignorare una situazione così grave che potrebbe riverberare effetti devastanti sull'economia europea e sul sistema bancario e finanziario.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

La bella vita fragile negli Emirati Arabi Uniti

di DANIEL PIPES

In una regione che è teatro di una guerra civile (Siria, Yemen, Libia) e dove si registrano un irrigidimento delle dittature (Turchia, Egitto), una proliferazione nucleare (Iran) e un potenziale disastro idrico (Iraq), in quale Paese del Medio Oriente, a parte Israele, si può vivere bene? Può sorprendere, ma negli Emirati Arabi Uniti, uno Stato che si affaccia sul Golfo Persico.

Nonostante i numerosi problemi di questo Paese – la prossimità all'Iran e all'Iraq, la pressoché mancanza di acqua dolce, il crollo dei prezzi del petrolio, la presenza di 8 stranieri su 9 abitanti, la minaccia latente degli islamisti violenti – i suoi 10 milioni di abitanti godono di una buona qualità della vita.

Due fatti essenziali ne creano le condizioni. Innanzitutto, gli Eau hanno la peculiarità quasi unica di essere (insieme alla Svizzera), un Paese governato da un unico Consiglio composto da sette governanti appartenenti a sette emirati. Inoltre, questi governanti fanno parte di famiglie estese e influenti. La combinazione di questi due elementi impedisce la possibilità che il Paese sia dominato da un individuo dalle tendenze narcisiste. Allo stesso tempo, ogni sovrano (in particolare, l'emiro di Dubai) gode di ampia libertà di manovra all'interno del territorio su cui esercita la sua sovranità, il che conferisce a ogni emirato un carattere distinto.

In secondo luogo, un patto tra governanti e governati implica che i primi godano di ampia autorità in cambio di garantire stabilità e prospe-



rità. Come nelle altre monarchie del Golfo Persico (con la piccola eccezione del Kuwait), una combinazione tra passato tribale e presente ricco di petrolio crea una società in cui il senso del compromesso, così abituale in politica, esiste a malapena e lascia posto a un paternalismo onnicomprensivo che unisce il potere di un governo che non ha bisogno di imporre tasse all'atteggiamento protettivo di un capo tribale. Anziché la democrazia, i governanti organizzano serate politiche aperte a tutti.

Il paternalismo comporta semplici regole, come non sfidare i governanti; non tentare mai di ridurre il loro potere; mantenere il decoro pubblico ed essere discreti. Il risultato è una società focalizzata sulla famiglia e sulle relazioni sociali, fare shopping, divertirsi, viaggiare e su altri innocenti piaceri

destinati ai bambini, alle famiglie e alle coppie. L'eroticismo, il nervosismo e il radicalismo sono sgraditi. Le notizie che giungono dall'Eau sono insulse e riguardano gli incontri dell'emiro, le fluttuazioni dei prezzi petroliferi, l'apertura dei negozi, la chiusura dei ponti, l'orario di preghiera e i risultati sportivi. Il maestoso Hotel Atlantis, a Dubai, ricorda Las Vegas, solo che il gioco d'azzardo, l'alcol e la prostituzione sono in varia misura illegali. Il Global Village, sempre a Dubai, sembra un surrogato di Disneyland.

Nel privato, i residenti (cittadini e stranieri) in genere non subiscono ingerenze. I dibattiti politici, le ideologie politiche, l'alcol, le droghe, il sesso sono ignorati se si usa prudenza e a patto che non minaccino mai l'ordine pubblico. Le telecamere sul soffitto sono onnipresenti ma le videocassette

vengono visionate solo se c'è una causa specifica. Anche se il sistema nel complesso funziona bene, sembra opprimente agli stranieri abituati al trambusto di un libero mercato politico, alla massima espressione di sé e al diritto di contestare i costumi. Si consiglia a chiunque desideri oltrepassare i limiti stabiliti dagli Emirati di andare a vivere altrove, poiché le sanzioni severe sono finalizzate a scoraggiare ogni trasgressione.

Due esempi. Dopo essersi conosciuti a un brunch innaffiato da champagne, due cittadini britannici si sono incautamente recati in spiaggia per baciarsi (secondo la loro versione) o per avere rapporti sessuali (secondo la versione del governo). Si sono ben presto ritrovati sposati, multati, condannati a scontare 3 mesi di reclusione e poi espulsi dal Paese, oltre ad avere subito un trauma psicologico. Un altro esempio. Una donna australiana, irritata a causa di un'auto che occupava due posti in un parcheggio per disabili, aveva scattato una foto al veicolo e l'aveva postata su Facebook, avendo avuto cura di oscurare il numero di targa. Questo però non ha impedito al proprietario della vettura di denunciare la donna perché si era sentito offeso. L'australiana è stata immediatamente arrestata, perquisita, condannata e imprigionata, e poi espulsa.

La cosa peggiore è che la famiglia regnante può comportarsi male e rimanere impunita. Issa bin Zayed Al Nahyan, un fratello dell'emiro di Abu Dhabi, si è filmato mentre torturava sadicamente un commerciante afgano che lo aveva accusato di averlo truffato su una consegna di grano di



5mila dollari. Ma a differenza della donna australiana, Issa non ha subito le conseguenze del suo agire perché il ministro degli Interni, un altro fratello, si è prodigato per farlo assolvere.

Per fortuna, a causa dei vincoli sociali, questa sorta di depravazione è abbastanza rara negli Emirati Arabi Uniti. A differenza della maggior parte dei Paesi mediorientali, gli Emirati hanno trovato una formula per il successo. Il governo collegiale ha i suoi limiti, ma rispetto ai dittatori dei Paesi vicini non è poi così male. Anche se l'ipocrisia è deplorabile, è sempre meglio dell'oppressione religiosa che vige nella vicina Arabia Saudita.

Pertanto, concludo cautamente che quali che siano i difetti degli Emirati Arabi Uniti – e sono numerosi – insistere per un governo più democratico e una società più libera rischia di mettere a repentaglio questa oasi di tranquillità e di esporre gli Emirati alle violenze che imperversano nel resto della regione. Meglio lasciare il Paese così com'è e incoraggiarlo a diventare più influente.

I palestinesi non riconosceranno Israele come Stato ebraico

di KHALED ABU TOAMEH (*)

Israele come Stato ebraico continua a essere detestato dalla comunità palestinese. Questo è un atteggiamento verticistico e costante espresso dal presidente dell'Autorità palestinese (Ap) Mahmoud Abbas. Il rifiuto palestinese di riconoscere Israele come Stato ebraico è motivato dalla tesi che una mossa del genere significherebbe rinunciare al "diritto al ritorno" in Israele per milioni di "profughi". Questo rifiuto è anche dettato dalla continua negazione di qualsiasi legame storico tra gli ebrei e questo territorio. In queste ultime settimane, il presidente dell'Ap ha reiterato la sua ferma opposizione al riconoscimento di Israele come Stato ebraico.

Questo rifiuto rappresenta uno dei principali ostacoli alla pace tra Israele e i palestinesi. Le lamentele per la costruzione degli insediamenti ebraici non sono altro che una cortina fumogena usata dall'Autorità palestinese. In questi ultimi giorni si parla molto delle intenzioni dell'Ap di chiedere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di approvare una risoluzione che condanni Israele per la costruzione degli insediamenti. Non è ancora chiaro se l'Autorità palestinese metterà in atto la sua minaccia. Una cosa però è certa, ovvero che questa ossessione per gli insediamenti può distogliere l'attenzione dalle questioni fondamentali, come il riconoscimento palestinese di uno Stato ebraico. Molti palestinesi continuano a considerare Israele come un unico grande insediamento che deve essere rimosso dal Medio Oriente. Perché i palestinesi rifiutano di accettare Israele come Stato ebraico?

Abbas ha ommesso costantemente di motivare le ragioni del suo rifiuto. Nel



gennaio 2014, il presidente dell'Ap ha dichiarato: "I palestinesi non riconosceranno il carattere ebraico dello Stato d'Israele e non l'accetteranno. Gli israeliani affermano che se noi non lo faremo non ci sarà alcuna soluzione. E noi diciamo che non riconosceremo né accetteremo il carattere ebraico dello Stato d'Israele e abbiamo tanti motivi per farlo".

In un'altra occasione, Abbas ha dichiarato: "Nessuno può obbligarci a riconoscere Israele come Stato ebraico. Se vuole (Israele) può andare alle Nazioni Unite a chiedere di cambiare nome con un altro che preferisce, anche se vuole essere chiamato Stato sionista ebraico". Ancora una volta, Abbas non ha spiegato la ferma opposizione palestinese. Il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat ha fatto luce sulla questione. "Abbiamo già riconosciuto l'esistenza di Israele sui confini del 1948 dei Territori occupati", egli ha spiegato. E ha aggiunto che aveva ribadito chiaramente a Tzipi Livni, all'epoca ministro degli Esteri, durante un incontro a Monaco, che i palestinesi "non cambieranno la loro storia, religione e cultura riconoscendo Israele come Stato ebraico".

Mentre i leader palestinesi sono piuttosto riluttanti a spiegare i motivi del loro negazionismo, altri palestinesi sono molto più generosi a riguardo. Una di questi è la politologa Saniyeh Al-Husseini, che di recente ha pubblicato un articolo intitolato "Perché i palestinesi rifiutano di riconoscere il carattere ebraico dello Stato d'Israele". L'articolo è stato ripreso integralmente dall'agenzia di stampa ufficiale dell'Ap Wafa, un segnale preciso del fatto che la leadership dell'Autorità palestinese condivide le sue opinioni. Nel suo pezzo, Al-Husseini sottolinea che gli Stati Uniti hanno offerto il loro sostegno alla condizione posta dagli israeliani, che lei ha definito una "richiesta paralizzante". L'articolo ammonisce che "accettare l'ebraicità di Israele comporterebbe per tutti i palestinesi rinunciare a tutti i diritti sulle terre palestinesi, comprese quelle che furono occupate nel 1967". Secondo l'autrice, sono due i motivi per i quali i palestinesi si oppongono a questa richiesta. Il primo ha a che fare con il "diritto al ritorno" dei profughi palestinesi nei loro antichi villaggi e abitazioni dentro Israele. Il secondo motivo è legato allo status dei cittadini arabi d'Israele. Facendo riferimento alla prima motivazione, Al-Husseini scrive: "Se i palestinesi accettassero la narrazione israeliana rinunciarebbero a tutti i diritti sulla terra di Palestina e giustificerebbero le guerre che Israele ha condotto contro i palestinesi. Riconoscere il carattere ebraico dello Stato d'Israele significherebbe accettare la narrazione israeliana sul diritto degli ebrei alla terra di Palestina ed esonererebbe Israele da ogni responsabilità per le conseguenze morali e giuridiche di tutti i crimini commessi contro i palestinesi".

Quindi, secondo la politologa, i palestinesi rifiutano di riconoscere uno Stato ebraico perché questo legittimerebbe "i diritti degli ebrei sulla terra di Palestina" e comprometterebbe la rivendicazione palestinese del "diritto al ritorno" in Israele per milioni di profughi palestinesi. Cerchiamo ora di spiegarne il perché. L'Ap vuole uno Stato palestinese a fianco dello Stato di Israele, rivendicando al contempo il diritto di inondare Israele con milioni di profughi. Ovviamente questa è una cosa che nessun governo israeliano potrebbe mai accettare. Ma ancora più importante è il rifiuto dei palestinesi di riconoscere a Israele la benché minima legittimità territoriale. Tale rifiuto è un vecchio pilastro della narrazione ufficiale palestinese. Anche quelli chi dicono di aver accettato la soluzione dei due Stati non sono disposti a riconoscere che gli ebrei hanno un legame o una storia con questa terra.

La seconda ragione, che riguarda i cittadini arabi d'Israele, si spiega nello stesso modo. Secondo Saniyeh Al-Husseini, l'obiettivo ultimo di Israele tradisce un'intenzione nascosta: sbarazzarsi di tutti i suoi cittadini arabi. Vi è davvero un'intenzione nascosta ma non è quella di Israele. Innanzitutto, ripubblicando l'articolo della Al-Husseini, l'Autorità palestinese ha dimostrato di esseri autoproclamata unica rappresentante dei cittadini arabi d'Israele. Essendo Israele una democrazia – diversamente dai regimi dittatoriali palestinesi – i cittadini arabi d'Israele hanno i loro leader e rappresentanti in seno alla Knesset. L'ultima cosa di cui gli arabi israeliani

hanno bisogno è che l'Ap, Hamas o qualsiasi altra fazione palestinese s'intromettano nei loro affari interni. Ma il tradimento non si ferma qui. I cittadini arabi d'Israele eleggono i loro rappresentanti, compresi alcuni membri della Knesset, che si preoccupano così tanto dei palestinesi che vivono in Cisgiordania e Gaza da dimenticarsi degli interessi dei loro elettori. Basti pensare al deputato Zouheir Bahloul, che passa il suo tempo a ridefinire la parola "terrorista". Bahloul, membro del Partito laburista, sembra aver goduto dell'indignazione pubblica suscitata di recente quando ha dichiarato che un palestinese che lo scorso mese aveva cercato di accoltellare alcuni soldati delle IDF a Hebron non era un terrorista. È come se Bahloul e gli altri parlamentari arabi della Knesset avessero risolto tutti i problemi della comunità araba d'Israele e non avessero niente d'altro da fare che assicurarsi che nessuno dica che un accoltellatore palestinese è un terrorista. Naturalmente, una questione del genere non è in cima alla lista delle preoccupazioni dei cittadini arabi d'Israele.

Il tradimento è ampio e profondo. I leader arabi israeliani tradiscono i loro elettori privilegiando quelli che considerano essere gli interessi degli arabi palestinesi, mentre i leader arabi palestinesi tradiscono il loro elettorato negando qualsiasi legame tra gli ebrei e la terra d'Israele. Queste posizioni non fanno decollare la pace in Medio Oriente. Quando la Comunità internazionale viene interpellata per risolvere i problemi degli insediamenti e altri ancora, essa farebbe bene a prendere in considerazione anche questi piccoli, ma importanti punti.

(*) Gatestone Institute

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

**HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!**



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Umanità, eccessi e marijuana: “Thanks for vaselina”

di MAURIZIO BONANNI

“Thanks for vaselina”. Un titolo pazzo per uno spettacolo folle. Si ride da morire, ma si finisce col piangere. Fino all'otto maggio va in scena al Piccolo Eliseo un quintetto da Tso, tra cui: due allucinati e allucinanti coltivatori casalinghi di svariati chili di marijuana, Fil e Charlie. Il primo perennemente imbuffato, mentre il secondo - buonista per eccellenza, in quanto animalista e na-

turista convinto - appare come un derivato dei Figli dei Fiori di mezzo secolo prima; Lucia, la madre di Fil, autentico folletto di scena, energetica e folgorante come una solfatara, ludopatica e nevrotica all'eccesso; il padre di Fil, “Annalisa”, trans bisessuale dal passato torbido e oscuro, che torna all'improvviso dal Messico dopo 15 anni di assenza; una torta rivestita di tulle, che corrisponde al nome di Wanda, cacciata di casa dal padre perché eccessivamente “accudente” nei confronti del fratellino down. Ecco: nitroglicerina pura, come appare ed è effettivamente.

L'inizio, infatti, è esplosivo, presentandosi con una terribile scenata di Fil a Charlie per aver assecondato la sua compagna nell'imbottire di ovuli di erba l'intestino del povero cane di lei (un carlino con la protesi all'anca!) che, così combinato, con il suo vestitino da Hello Kitty, non sarebbe mai sfuggito né ai metal detector, né alla curiosità degli ispettori di dogana! La scenografia e gli arredi sono un ausilio perfetto per le scene boccaccesche e surreali che, nel tempo, si alternano nell'unico grande ambiente della casa di Fil, in cui



domina un divano a destra, una piccola finestra con infissi di alluminio bianco ospedale sulla sinistra, mentre lo sfondo è occupato da una porta d'entrata dinanzi al divano e da una sorta di coppia di sarcofaghi neri di plastica, posti in verticale, sul modello delle custodie per vestiti, all'interno dei quali si celano altrettante serre clandestine per la coltivazione domestica di marijuana. Il marchingegno dell'ingresso dei vari personaggi rappresenta un meccanismo perfettamente oliato e altrettanto fragoroso.

La dolce Wanda - che all'inizio per vendicarsi dell'oltraggio verbale di Fil gridato dalla finestra, fa irruzione vestita da principessa psicopatica e armata di cric, pistola ad aria compressa, spray urticante e di un dissuasore elettrico - finirà per sostituire il carlino (sparito assieme alla sua padroncina) come corriere della droga, aiutata nell'impresa dal suo capiente posteriore e da una premurosa Lucia (una strepitosa Beatrice Schiros, dotata di una comicità irresistibile), che ricorre, per la bisogna, a robuste dosi di vaselina, da cui il titolo della pièce.

Straordinario per quoziente di follia è l'inserimento - nella storia dei due ruspani e imbranati coltivatori illegali - di “Annalisa”, padre trans di Fil che, grazie al peyote e a una combriccola di farabutti organizzati in setta religiosa, lascia che le situazioni comiche precedenti evaporino in un clima sulfureo, demoniaco, occultato dietro il paravento di una fede ossessiva in Cristo e nella redenzione da lui promessa.

Poi, ancora il gioco pirotecnico dell'intreccio sentimentale tra Wanda e i due ragazzi. Fil, violento

e prevaricatore. Charlie talmente ingenuo da tagliare le ali a migliaia di polli di allevamento per sabotare i turpi commerci delle multinazionali. Il bello, ovviamente, verrà solo alla fine, quando capiremo stupiti, grazie a un sottile gioco di abbandoni, di tradimenti e di rivelazioni, che Male e Bene amano travestirsi nei loro opposti. Insomma, uno spettacolo geniale, sia nella sua conduzione che nella rappresentazione. Vivamente consigliato, ma solo a partire dalla maggiore età!



Viva l'Imperatore! Viva l'Italia!

di MARCO BERTONCINI

Limitare il Risorgimento al periodo successivo al Congresso di Vienna significa ignorarne presupposti, genesi, formazione. A chiarire un importante aspetto delle radici del Risorgimento, ossia il ruolo del sentimento italiano nel ventennio napoleonico, giunge un testo di Alessandro Mella, “Viva l'Imperatore! Viva l'Italia!”, che esce presso Bastogi-Libri (240 pagine, 15 euro), con prefazione di Aldo A. Mola, lo storico dell'Otto e Novecento, e introduzione di Francesco Paolo Tronca, commissario di Roma Ca-

pitale.

L'opera traccia un originale resoconto dell'organizzazione politica e soprattutto militare dell'Italia napoleonica, soffermandosi sui fatti che seguirono il crollo di quel sistema eretto nell'intera Italia, giungendo alla Prima guerra d'Indipendenza. L'autore, appassionato di storia e di politica, traccia numerosi profili di patrioti e combattenti italiani che, dopo aver servito la causa italiana con Napoleone nella giovinezza, continuarono a farlo nelle circostanze che la grande storia pose loro davanti successivamente. Vi compare lo

stesso Carlo Alberto di Savoia, le cui origini e la cui gioventù sono illuminanti per capirne le successive scelte e azioni.

Il libro esalta il coraggio di soldati e funzionari italiani in ogni tempo, collegando generazioni differenti che vissero in anni inquieti e i cui sacrifici condussero infine all'Unità. Non viene nascosto che Napoleone non sognava certo di costruire uno Stato sovrano nella Penisola, ma semplicemente voleva assoggettare un'Italia francesizzata a forza.

Il libro di Alessandro Mella sarà presentato al Museo Napoleonico di Roma (Piazza di Ponte

Umberto) giovedì 5 maggio, in coincidenza con l'anniversario della morte di Napoleone. Dalle ore 18 parleranno lo stesso autore (Le ragioni di una ricerca), il professor Aldo A. Mola (L'eredità franco-napoleonica e il settarismo politico), il professor Aldo G. Ricci (Il mito di Napoleone e il Risorgimento) e il colonnello Antonino Zarcone (Gli italiani e la riscoperta dell'arte della guerra). Seguirà un concerto per voce e pianoforte.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS

CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini